

LINEA DI CONFINE

MARIO PIRANI

Quando il matematico sbaglia a fare i conti



Quasi mai perdo tempo a risponderle alle esternazioni antisemite, oggi rese più frequenti grazie all'uso di Internet ed altri mezzi di comunicazione, —specie se si tratta di materiale propagandistico, reperibile fin dalle origini nelle pattumiere del nazifascismo. Contestarle non servirebbe a far balenare il lume della ragione in convincimenti nutriti da secoli di calunnie e di menzogne, a mase mai a dar loro spazio per ripetere lugubri minacce e maledizioni. Talvolta, peraltro, mi sento indotto alla rottura del silenzio se la bestialità antebraica viene pronunciata da chi non te l'aspetti o per storia o per cultura e, quindi, ci si sente obbligati a far richiamo alla ragione. Una speranza, peraltro, soggetta sovente, all'illusione anche perché, esaminando con attenzione passate biografie ci si accorge che raramente l'antisemitismo è caduto in un'occasione impulsiva e già altre volte una mezza frase, una battuta, una citazione hanno rivelato il suo sincero e originale stato d'animo.

È il caso in cui è incorso il matematico Piaggio Odifreddi dal quale, non sappiamo se stimolato da qualche nascosta "comprensione" per Priebe, ha creduto di dare prova di libero pensiero associandosi, nel blog che abitualmente lo ospita su Repubblica, a un altro lettore nel sostenere «il valore semplicemente propagandistico del processo di Norimberga ai gerarchi nazisti» per poi definire le «camere a gas impossibili per motivi tecnici e logici oltre che storici». Al che un "Bene! Bravo! Bis" deve essere sfuggito dall'ugola del matematico, che appare poco aduso alla logica e alla matematica. Almeno così pare se subito si precipita ad esprimere la sua concordia con il lettore negazionista al quale assicura: «Su Norimberga confesso di essere molto vicino alle sue posizioni. Il processo è stato un'opera di propaganda. I processi hanno dichiarato con lapalissiana evidenza che, se la guerra fosse an-

data diversamente, a essere processati per crimini di guerra sarebbero stati gli alleati. Non entro nello specifico delle camere a gas perché su di esse solo tanto ciò che mi è stato fornito dal ministero della propaganda alleato nel dopoguerra. E non avendo mai fatto ricerche al proposito, e non essendo comunque uno storico, non posso far altro che uniformarmi all'opinione comune. Ma almeno sono cosciente del fatto che di opinione si tratti».

Non leggo altri brani, il cui disgusto va molto al di là dell'attuale casistica antisemita. C'è da aggiungere che appena pervenuto a Repubblica, il prosa dell'Odifreddi è stata subito espurgata dal portale. Purtroppo alcune copie sono sfuggite e pervenute ad altri giornali che non hanno mancato di esprimere la loro indignazione. Tra l'altro è stato ripreso un libro postumo di Shlomo Venezia, uno dei pochi sopravvissuti, incaricati nei gulag di dispeppellire i corpi, che in una delle pagine più drammatiche di *Sonderkommando Auschwitz* (Rizzoli 2007), tradotto in 24 lingue, racconta dell'unica volta in cui fu ritrovata all'apertura dei forni una creatura viva. Si trattava di una neonata attaccata al seno della madre defunta. «L'abbiamo presa e portata fuori, ma ormai era condannata: ci pensò una SS, sulla soglia delle celle che la finì con uno sparo in bocca». Forse una gita scolastica al lager gioverebbe al matematico che si giustifica con l'ignoranza. A meno che non ci risponda con le Maledizioni di Lutero contro i giudei: «Essi sono cani assetati di sangue di tutta la cristianità e assassini di cristiani per volontà accanita e gli piace talmente farlo che sovente sono stati bruciati vivi sotto l'accusa di aver avvelenato le acque e i pozzi, rapito bambini e averli smembrati e fatti a pezzi, con lo scopo di raffreddare la loro rabbia con del sangue cristiano». Un richiamo bibliografico per il cattedratico sprovveduto: *Van den Juden und thren Luegen*, (1543).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL SINDACO E IL CAVALIERE DUE DESTINI INCROCIATI

ILVO DIAMANTI

(segue dalla prima pagina)

È l'attenzione dei media, com'è avvenuto un anno fa. Quando, all'indomani delle primarie, i sondaggi attribuiti al Pd stime di voto mai raggiunte, in passato. Ma neppure in seguito, visto il modesto risultato ottenuto alle elezioni di febbraio. (A conferma che le primarie non sostituiscono le campagne elettorali.)

A Berlusconi interessa associare le primarie del Pd e il ri-nascimento di FI. Ma anche le due leadership. Renzi e, appunto, se stesso. In un momento in cui la stella di Renzi è ancora luminosa. Quella di Berlusconi molto fioca, se non proprio spenta. Renzi, d'altronde, non ha parlato di Berlusconi perché intende guardare al futuro. Mentre Berlusconi ha rilanciato, consapevolmente, il passato. Perché tale è FI. Un soggetto politico fondato giusto 20 anni fa. D'altronde, la fine del Pdl sancisce ciò che, di fatto, era già avvenuto. La scomparsa di An. Il partito post-fascista che aveva rotto con la tradizione fascista, appunto. Guidato da Gianfranco Fini, era divenuto un partito democratico della Destra europea. An, alle elezioni del 2006, aveva ottenuto 4 milioni e 700 mila voti, oltre il 12%. FI: 9 milioni e quasi il 24% dei voti validi. Due anni dopo, alle elezioni del 2008, FI e An si erano riuniti dietro alle bandiere del Popolo della Libertà, "inventato" nel novembre 2007, da Berlusconi. Per rispondere (non a caso) alla fusione dei Ds e della Margherita nel Pd, guidato da Walter Veltroni. Il Pdl, in quell'occasione, riuscì a intercettare l'elettorato dei due partiti, oltre 13 milioni e mezzo. E ne rafforzò il peso percentuale: 37,4%. Un percorso concluso, alle ultime elezioni, 8 mesi fa. Nelle quali il Pdl ha perso 6 milioni e 300 mila voti e oltre 15 punti percentuali. In altri termini: quasi 2 milioni e oltre 2 punti meno di FI da sola, nel 2006.

Berlusconi, dunque, ha semplicemente preso atto che An è scomparsa, insieme al

suo leader, Gianfranco Fini. E ha tentato un "ritorno al futuro". Allo spirito dei padri fondatori. Cioè, lui stesso. Dietro a questa scelta, c'è, ovviamente, il proposito di "eliminarlo", insieme al Pdl, anche i traditori. Ma c'è anche l'intenzione, o almeno la speranza, di saltare sul "carro" di Renzi. Anch'egli, come altri dirigenti del Pd, divenuti, all'improvviso, tutti quanti e tutti insieme, "renziani". Berlusconi, "renziano" anche lui. Per rientrare in gioco, contro il più "berlusconiano" dei leader del centrosinistra — secondo molti osservatori, non solo critici. A Matteo Renzi, d'altronde, questo inseguimento al contrario, rispetto al passato (quando tutti imitavano Berlusconi), non dovrebbe dispiacere troppo.

Anzitutto, perché Berlusconi non è certo finito, come dimostra la sua reazione di questi giorni. Ma è, sicuramente, più "vecchio". In senso anagrafico e non solo.

Poi, perché, comunque, il rafforzamento di Berlusconi significa l'indebolimento di Enrico Letta e del governo di larghe intese. Il vero fortitizio dove agiscono gli oppositori di Berlusconi. Alfano e i ministri: del Pdl, non di FI. Il ritorno di FI, di conseguenza, significherebbe abbandonare al loro destino i ministri del Pdl. Ma anche il governo e il premier, Letta. La cui posizione appare in crescente contrasto con quella di Renzi. Perché, da un lato, Letta è l'unico leader, in Italia, che, per livello di popolarità e di consenso personale, possa competere con Renzi. E, anzi, nelle ultime settimane, sembra averlo superato. D'altra parte, comunque, il tempo gioca a sfavore di Renzi. La lunga durata, alla guida di un partito complesso, come il Pd, rischia di logorarlo. O, almeno, di appannarne lo smalto. «Mai più larghe intese», risuonano più volte ieri alla Leopolda, echeggia dunque come: «Mai più Letta».

Da ciò l'impressione che a Renzi, in fondo, il confronto con Berlusconi non dispiaccia. Perché evoca un modello di democrazia che gli piace e lo favorisce. Fondato sulla "personalizzazione". Un processo

in atto in tutte le democrazie occidentali. Anche se in Italia è stata condizionata dalla costruzione di "partiti personali". Cioè, di partiti "privati", dipendenti dalle risorse — economiche, comunicative e organizzative — di una persona. Per prima e prima di tutti, Forza Italia. Appunto. Il Centrosinistra ha, invece, respinto la "personalizzazione", interpretando il ruolo del "partito impersonale". Senza personalità e senza persone in grado di "rappresentarlo". Nelle mani di "un'armata" — poco gioiosa e molto disorganizzata — di micro-notabili (come osserva Mauro Calise nell'acuminato saggio, emblematicamente intitolato *Fuorigioco* e appena pubblicato da Laterza).

Per questo la sfida lanciata da Matteo Renzi alla Leopolda non sembra rivolta tanto agli altri candidati, in vista delle primarie. Con i quali non c'è partita. Ma, soprattutto, al Partito Democratico in quanto tale. Cioè: in quanto "partito", erede di "partiti" — di massa. Non a caso non ha voluto bandiere di "partito". E ha dichiarato l'intento di "rottamare le correnti", per prima la propria. Perché ciò che gli interessa, soprattutto, è scardinare la loggia del partito. O meglio, dei partiti da cui provengono il Pd, i suoi consensi e i suoi gruppi dirigenti — centrali e locali. A Renzi interessa andare oltre le tradizioni e la storia — di chi "viene da lontano". Oltre i post-democristiani e, prima ancora, oltre i post-comunisti. In altri termini: oltre il Pd. Per questo, in fondo, le strade di Berlusconi e di Renzi, per quanto percorse in direzione opposta, sono destinate a incrociarsi. Perché Berlusconi torna a FI per andare oltre il Pdl. Per restaurare il "partito personale". Mentre Renzi intende vincere le Primarie per rottamare il Pd. Insieme a ogni larga intesa e a ogni Mediatore legittimato dal Presidente. Renzi: vuole fare il Sindaco d'Italia. In nome di una democrazia diretta e personalizzata.

Prepariamoci. Dopo il prossimo 8 dicembre nulla resterà come prima.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA LEADERSHIP E L'EVOLUZIONE DEL PD

GIANCARLO BOSETTI

(segue dalla prima pagina)

È ancora: «No a un primatore come dirigente», «Aprire le primarie alla destra è come far scegliere l'amministratore di un condominio a quelli di un altro condominio». Queste ultime tre lamentele indicano la sofferenza e il rigetto di quel che sarebbe invece indispensabile in un sistema bipolare: rispettivamente l'uso del partito come "mezzo" per vincere le elezioni, la centralità personale del leader-premier, la necessità di prender voti fuori dal recinto ereditato e di "rubarli" agli avversari.

Le distanze qui tra il sindaco di Firenze e gli altri sono abissali e descrivono una forma politica che sta attraversando una profonda crisi, che sarà evolutiva nel caso migliore, e autodistruttiva in quello peggiore. Si tratta dell'evoluzione, tardiva per il Pd (doveva cominciare nel 2007, con il discorso di Veltroni a Lingotto, se non prima), che va dal partito organizzativo di massa, nella sua forma classica, europea, novecentesca, al partito elettorale (pure di massa) e pigliatutto; evoluzione complicata e aggravata dal passaggio fallito, tutto italiano, da un quarantennio proporzionalista a un incompiuto e disfunzionante bipolarismo.

Quelle che si fronteggiano in modo più o meno esplicito sono ambizioni di candidati leader che interpretano, tutti, un desiderio di rinnovamento, che non sempre fa però i conti con il tempo e il contesto in cui si svolgerà la bat-

taglia. Vero che le prossime regole elettorali sono ancora ignote, e ignota è soprattutto la quantità di proporzionalismo che rimarrà in campo, ma quelle ambizioni di rigenerazione (intellettuale, morale e persino "cognitiva") sono smisurate, a meno che non si ritorni senza riserve alla Prima Repubblica, un'epoca in cui il Pci, cui era comunque preclusa la conquista della maggioranza, poteva coltivare in grande la sua "autonomia" ideologica insieme alla vocazione pedagogica. Parla oggi, come si fa, di "autonomia" e di "condomini" elettorali è un nonsense, se si vuole, come si dovrebbe, un partito capace di «prender voti in tutte le direzioni» (Renzi), obiettivo che è, ed era, invece un nonsense in un'elezione proporzionale pura.

Altro che disprezzo per i partiti-comitati elettorali, come se questa funzione democratica e costitutiva della loro ragion d'essere fosse un optional. Forse andava detto subito, nel 2007, che decidere di fare un partito a vocazione maggioritaria in un sistema bipolare significava adottare mentalmente l'art. 1, sez. I, della Carta fondamentale dei Dems americani: «Il partito nomina e sostiene i suoi candidati per la elezione di Presidente e Vicepresidente degli Stati Uniti». E l'esistenza della cosa, circondata poi, certo, da molti importanti dettagli. Ma nell'attuale battaglia dentro il Pd è tuttora corrente il rifiuto della leadership personale come arma decisiva per la vittoria elettorale. Lo dice bene con il linguaggio affilato delle scienze po-

litiche, Mauro Calise, nel suo *Fuori gioco, La sinistra contro i suoi leader*, Laterza, 2013: il Pd si è popolato in questi anni di "microleader", attraverso le logiche elettorali dei vecchi partiti, attraverso il notabilato delle preferenze e poi le fusioni; e ha sviluppato una straordinaria resistenza contro le "macroleadership", come se la personalizzazione delle grandi battaglie politiche non fosse altro che un vizio della destra di Berlusconi, dunque da evitare.

Neanche l'"assalto al cielo" della leadership dei "net-citizens" da parte di Beppe Grillo è bastato a suonare l'allarme. Il Pd è rimasto «l'unico partito impersonale» sulla scena (come ha scritto qui Ilvo Diamanti) e continua, in diversi suoi dirigenti, a piacersi così, anche se è ormai prova provata che spalmare la leadership sulla "collegialità" dei microleader, magari nel nome della "ditta", è una scelta perdente. Gli elettori da conquistare sono tutti evidentemente fuori della ditta. Non lo decide una ragione morale o politica qualsivoglia, ma la natura stessa della competizione bipolare, in cui la leadership non si manifesta nell'influenza interna, ma soprattutto in quella esterna. I voti sono potenzialmente dell'avversario, se il mio leader non ingaggia il duello per la loro conquista in campo aperto, e assumendosi personalmente tutto il rischio della contesa.

Anche nelle visioni più accorte e sofisticate, come in quella di Fabrizio Barca, che rifiutano legitti-

mamente un "partito liquido" in favore di un "partito palestra", capace di bene organizzare la discussione, di mettere in atto lo sperimentalismo democratico come pratica di confronto e controllo delle politiche, si immagina un partito «interfaccia tra società e governo», capace di agire e integrare la funzione di una pluralità di associazioni: fisionomia intellettuale e omogeneità di intenti molto ambiziose (e quanto realistiche?) nella competizione bipolare. Il partito elettorale di massa, sotto una guida forte e personale, può anche avere un corpo relativamente articolato e con un mosaico di componenti diverse. Correnti e gruppi di pressione ci sono anche nei partiti americani, come in quelli inglesi o tedeschi, di destra e sinistra. Ma funzionano e vincono, come contenitori elettorali (espressione non offensiva, vero?) se riescono anche ad apparire agli elettori da conquistare come una scelta preferibile a quella degli avversari, un dignitoso e concreto "meno peggio".

Nelle mozioni congressuali del Pd che diffidano di una leadership troppo "macro" c'è molto comprensibile orgoglio e desiderio di recuperare «la nostra autonomia culturale», e c'è anche molta guardinga difesa dai «modelli stranieri». Non è difficile vedere dietro tutto questo il rischio di affrontare un duello elettorale contro la destra conspade di latta (già visto), oppure il non detto di uno sferzato desiderio di tornare alla scacchiera proporzionale della prima Repubblica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

la Repubblica
FONDATORE EUGENIO SCALFARI

DIREZIONE
Ezio Mauro direttore responsabile
vicedirettori Angelo Aquaro, Gregorio Botta, Dario Cresto-Dina,
Massimo Giannini, Angelo Rinaldi (art director)
caporedattore centrale Fabio Bogo,
caporedattore vicario Enzo D'Antona, caporedattore internet Giuseppe Smorto

GRUPPO EDITORIALE L'ESPRESSO Spa
Consiglio di amministrazione
Presidente: Carlo De Benedetti
Amministratore delegato: Monica Mondardini
Consiglieri
Agar Brugliavini, Rodolfo De Benedetti, Giorgio Di Giorgio,
Francesco Dini, Sergio Erede, Maurizio Martinelli, Silvia Merlo
Elisabetta Oliveri, Michael Zaoui, Tiziano Onesli, Luca Paravicini Crespi

Direttori centrali
Pierangelo Calegari (Produzione
e Sistemi informativi), Stefano Mignaneo (Relazioni esterne),
Roberto Moro (Risorse umane)

Divisione Stampa Nazionale - Via Cristoforo Colombo, 98 - 00147 Roma
Direttore generale: Corrado Corradi - Vicedirettore: Giorgio Martelli

REDAZIONI
Redazione centrale Roma 00147 - Via Cristoforo Colombo, 98 - tel. 06/498211 - Redazione Milano 20139 - Via Nervesa,
21 - tel. 02/489591 - Redazione Torino 10123 - Via Bruno Buazzani, 10 - tel. 011/5169611
Redazione Bologna 40122 - Viale Sironi, 2 - tel. 051/6580111 - Redazione Firenze 50121 - Via
Alfonso Lamarmora, 45 - tel. 055/506871 - Redazione Napoli 80121 - Riviera di Chiaia, 215 - tel. 081/498111
Redazione Genova 16121 - Via XX Settembre, 41 - tel. 010/57421 - Redazione Palermo 90139 - Via Principe di
Belmonte, 103/c - tel. 091/7434911 - Redazione Bari 70122 - Corso Vittorio Emanuele II, 52 - tel. 080/5279111.

PUBBLICITÀ
A. Manzoni & C. - Via Nervesa, 21 - 20139 Milano

TIPOGRAFIA
Rotocolor Spa - 00147 Roma, Via Cristoforo Colombo, 90

STAMPA - Edizioni integratrici:
Bari Destal Litostampa srl - Via Saverio Miliola, 2 - Catania ETIS 2000 Spa - Zona Industriale VIII strada
Livorno Finegri Editoriale - Via dell'Artigianato - Mantova Finegri Editoriale presso Citem Soc. Coop. art. - Via G. F. Lucchini
Paderno Dugnano (MI) Rotocolor Spa - Via Nazario Sauro, 15 - Padova Finegri Editoriale - Viale della Navigazione Interna,
40 - Roma Rotocolor Spa - Via del Casal Cavallari, 186/192 - Salerno Arti Grafiche Boccia Spa - Via Tiberio Claudio Felice, 7
Sassari "La Nuova Sardegna" Spa - Zona Industriale Preda Niedda Nord Strada n. 30 s.n.c. - Gosselies (Belgio)
Europrint S.A. - Avenue Jean Mermoz - Norwood (New Jersey) 07548-1318 Usa - Gruppo Editoriale Odegit Inc. - 475 Walnut
Street - Malta Miller Newsprint Limited - Miller House, Airport Way - Tanken Road - Luqa LDA 1814 - Grecia Milkro Digital
Hellas LTD - 51 Hephastous Street - 19400 Koropi - Greece

ABBONAMENTI
Italia (c.c.p. n. 11200003 - Roma): anno (cons. decen. posta) Euro 403,00 (sette numeri), Euro 357,00 (sei numeri),
Euro 279,00 (cinque numeri). Tel. 199 787 278 (0864.256266 da telefoni pubblici o cellulari). E-mail:
abbonamenti@repubblica.it
Arretrati e servizio clienti: www.servizioclienti.repubblica.it, e-mail: servizioclienti@repubblica.it, tel. 199 787 278
(0864.256266 da telefoni pubblici o cellulari) gli orari sono 9-18 dal lunedì a venerdì, il costo massimo della telefonata da rete
fissa è di 14,26 cent. al minuto + 6,19 cent. di Euro alla risposta, IVA inclusa.

RESPONSABILE DEL TRATTAMENTO DATI (D. LGS. 30-6-2003 N. 196): EZIO MAURO
REGISTRAZIONE TRIBUNALE DI ROMA N. 5 DEL 7-1-1994
Certificato ADS n. 7446
La tiratura de "la Repubblica" di domenica
del 10-12-2012
27 ottobre 2013 è stata di 442.743 copie